Il grido d'abbandono di Gesù, manifestazione dell'aspetto materno dell'Amore

di Florence Gillet

One of Chiara Lubich's writings from 1949 makes an unusual affirmation: "Jesus Forsaken is motherly love". The article sets out to ascertain whether this affirmation is secondary to the rich legacy of thought and spirituality left by Chiara Lubich or is consistent with it. The personal and collective experience that gave rise to this affirmation are explored, as are its roots in Scripture.

Keywords: Jesus Forsaken - Generative love - Feminine - Divinization

Questo contributo nasce dalla lettura di alcune righe di Chiara Lubich scritte il 25 luglio 1949 a Tonadico, nelle Dolomiti del Nord Italia. Un breve testo che interpella e quasi sfida per la sua *novità*, che suscita stupore essendo a prima vista insolito nel ricco patrimonio lasciatoci da Chiara Lubich.

Recita così:

> «Gesù Abbandonato generò Se stesso: madre.
>
> Gesù Abbandonato è amore materno. Il suo grido rappresenta la doglia d'un Parto Divino degli uomini a figli di Dio.
>
> In quel momento inizia la Chiesa, ché in quel momento uscirono da Lui i figli di Dio.
>
> Infatti in quel momento donò lo Spirito Santo che poi cadrà – dopo la sua Ascensione – sugli Apostoli raccolti con la Mamma Celeste»[1].

Gesù madre? Qui Chiara lo afferma con sicurezza e senza sfumature. Molte domande incalzano alla lettura di questo brano: si tratta di affermazione accessoria rispetto al *corpus* di pensiero e di spiritualità di Chiara Lubich, o è in coerenza con il carisma da lei ricevuto? Da quale esperienza personale e collettiva scaturisce? E quali possono essere le sue radici nella Scrittura, alla quale l'Autrice si è sempre appellata e dove si è costantemente radicata?

Sappiamo che l'aspetto materno di Dio non è una novità nel pensiero della Chiesa. « Almeno 60 aggettivi di Dio nella Bibbia sono al femminile: esiste chiara una maternità di Dio e più di 260 volte si parla di *viscere materne* del Signore» afferma il cardinale Ravasi[2]. Nel suo magistero Giovanni Paolo II ha sottolineato i tratti della paternità e della maternità del padre misericordioso[3]. Il cardinale Ratzinger ha voluto precisare e sfumare le affermazioni sulla maternità di Dio[4], asserendo tuttavia che la croce manifesta la compassione di Dio per il mondo[5].

---

1 - Gli scritti di Chiara Lubich qui citati si trovano nell'Archivio Generale del Movimento dei Focolari, Archivio Chiara Lubich. Rimando, quando è possibile, al volume pubblicato.

2 - Cfr. https://www.diocesidicremona.it/wp-content/uploads/2016/12/Maternita.pdf, sito visitato il 17 giugno 2020.

3 - Vedi *Dives in misericordia,* n. 4 (in particolare nota 52); n. 5 (note 60 e 61). Cfr. Udienze del 20 gennaio 1999 e dell'8 settembre 1999.

4 - Cfr. *Dio e il mondo,* 2001, dove rimanda al *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 239. Benedetto XVI precisa in *Gesù di Nazaret,* 2007, che la Bibbia paragona l'amore di Dio con l'amore di una madre ma sottolinea anche che mai, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, Dio è chiamato madre. Madre è nella Bibbia un'immagine di Dio, non un suo titolo, pp. 169-170.

5 - Il cardinale J. Ratzinger indica Maria come colei che mostra il volto compassionevole di Dio. E aggiunge: «la Croce di Cristo è la compassione di Dio per il mondo […] [La compassione di Dio] è designata con una parola che, nel suo significato fondamentale si riferisce ad un organo del corpo umano, cioè *rah^{a}mim*, che al singolare significa il seno materno. […] Il seno materno è utilizzato per esprimere una presenza

Alcuni mistici hanno messo in luce l'amore materno di Dio, come Giuliana di Norwich nel XIV° secolo, che scrive: «Come è vero che Dio è nostro Padre, così è vero che Dio è nostra Madre»[6]. Maurice Zundel, «un genio in quanto poeta e mistico, uno scrittore e teologo, tutto questo in una sola persona con delle folgorazioni»[7], evidenzia, in contrapposizione con l'idea di un Dio potente e vendicatore, la fragilità di Dio di cui si può parlare anche al femminile[8].

Il testo di Chiara va oltre i tratti femminili dell'amore divino, come la tenerezza, il prendersi cura, il nutrimento, la compassione. Esso considera "Parto Divino" un momento preciso della passione di Gesù, vale a dire il grido d'abbandono in croce (cfr. *Mc* 15, 34; *Mt* 27,46). Un Parto al quale segue una nascita, quella di una nuova creatura: i figli di Dio. Parole realistiche, concrete, come lo è una nascita.

Commentarle, scavarne la profondità, richiederebbe altre competenze e maggiore spazio, dato che esse spalancano vasti orizzonti di ricerca biblica, teologica e mistica. Mi limiterò perciò a situare il testo nel carisma donato dallo Spirito a Chiara Lubich. Dopo una breve premessa sull'esperienza di maternità vissuta da Chiara in famiglia e in seno al Movimento da lei fondato, cercherò di collocare il testo nel contesto del pensiero complessivo dell'Autrice su Gesù Abbandonato. In un terzo momento proverò ad interpretare l'atto generativo di Gesù alla luce di un testo fondante per la Lubich, il Testamento di Gesù (Giovanni 17). Per concludere accennerò alle possibili risposte, da parte della creatura, all'amore "materno" di Gesù Abbandonato.

1. L'esperienza di maternità in famiglia e nel Movimento dei Focolari

Chiara ha sempre avuto nei confronti della madre un affetto molto tenero. A 24 anni, maestra elementare dotata di un senso pedagogico innato che contagia le sue colleghe, piange per la lontananza della madre e racconta che al solo pensiero della mamma si nascondeva dietro la lavagna perché i bambini non vedessero le

presso qualcuno, il riferimento più profondo alla capacità della persona di esserci per l'altro, per accoglierlo, appoggiarlo e ridargli coraggio», in Cardinal J. Ratzinger, H. Urs von Balthasar, *Marie, première Église,* Médiapaul, Paris 1998, p. 79 (mia traduzione dal francese).

6 - Dalle "Rivelazioni dell'amore divino" di santa Giuliana di Norwich (1342-1416), (LIX,LXXXVI).

7 - Così lo definì Paolo VI, citato in Marc Donzé, *Prier 15 jours avec Maurice Zundel*, Nouvelle Cité, Paris 1997, p. 9.

8 - Cfr. Ramón de Pisón Liébanas, *La fragilité de Dieu selon Maurice Zundel. Du Dieu du Moyen Âge au Dieu de Jésus-Christ,* Editions Bellarmin, Québec 1996.

lacrime[9]. Con la madre si confida volentieri, e contemporaneamente la coinvolge nella sua avventura spirituale, cosicché i ruoli s'invertono. Sprona la sorella fidanzata a crescere nel rapporto con la madre, «l'unico Cuore che ama fino alla morte» (7 luglio 1945). Nella stessa lettera la esorta a prendersi cura della madre come di una figlia, perché ha un'età che la fa tornare bambina. L'amore autentico non si confina in un solo ruolo, ma li riveste tutti. Anche con il proprio padre, Chiara assume un ruolo di guida quando egli diventa suo discepolo, in qualche modo suo figlio (Lettera al padre del 29 giugno 1953). Nella sua corrispondenza con i religiosi, l'amore spinge Chiara a fare con loro tutte le parti: «da figlia, da sorella, da mamma»[10].

Molto giovane, Chiara sperimenta la maternità spirituale verso le sue prime compagne e parla di loro con delicati accenti di tenerezza. Al solo pensarle, il suo cuore «si dilata maternamente e divinamente» (Lettera a E. Alvino, 30 maggio 1949). Questo senso di maternità si accresce con compagne rimaste orfane di madre e a loro non esita a firmare le sue lettere: "Mamma tua" o "mamma Chiara". Si allarga poi dal 1947 ad altre persone, sposati, religiosi, sacerdoti. Dopo esser stata provata con dolori acuti, fisici o spirituali, come quelli incalzanti dell'anno 1954, Chiara avverte in modo intensissimo il dono della maternità. Appena in via di guarigione, scrive ai focolarini: «Mi sembra d'esser ritornata [a vivere] e sento che il ritorno ha un solo scopo: Vivere per amarvi. […] [Altri] vi diranno del fisico. Io vi dico che Gesù mi fece "vostra mamma"» (25 gennaio 1954).

Per Chiara la maternità rappresenta meglio e più specificatamente che non altri aspetti l'immedesimazione con l'Amore[11]. Ella riconosce in Maria il prototipo dell'amore materno, di cui ha percepito, nell'esperienza mistica del 1949, la straordinaria densità:

> «Avvertimmo per la prima volta – in maniera che non si potrà più dimenticare – come Maria fosse la madre nostra. […] Anzi, questa convinzione, lì lì fiorita, fu così forte per noi da farci sentire la madre terrena lontana, come una delle altre donne del mondo. Maria aveva preso il suo posto. Maria era – come dice Giovanni il Geometra – "madre di tutti e di ciascuno, più madre delle nostre madri"»[12].

Nel corso di quell'estate 1949, Chiara sente di partecipare in qualche modo alla realtà di lei. Avverte di essere chiamata, insieme all'Opera che sta nascendo,

---

9 - Cfr. C. Lubich, I. Giordani, *"Erano i tempi di guerra…", Agli albori dell'ideale dell'unità*, Città Nuova, Roma 2007, p. 68.

10 - Lettera del 10 maggio 1948 a padre Raffaele Massimei, ofm conv., in *Lettere dei primi tempi, Alle origini di una nuova spiritualità,* a cura di F. Gillet e G. D'Alessandro, Città Nuova, Roma 2010, p. 150.

11 - Cfr. C. Lubich, *Pensieri,* Città Nuova, Roma (1961) 1995[6], pp. 47-48.

12 - C. Lubich, *Maria, trasparenza di Dio,* Città Nuova, Roma 2003, p. 28.

ad un intensa maternità spirituale[13] e si radica in lei la certezza che la maternità di Maria si estende alla Chiesa, anche quando non la riconoscesse per figlia[14].

Con questa premessa che mitiga e completa l'idea della maternità del grido d'abbandono, possiamo addentrarci nel pensiero della Lubich riguardo all'aspetto materno di esso.

2. Nel grido d'abbandono, Gesù "ha dato potere di diventare figli di Dio" (*Gv* 1,12)

Qui ci si deve accontentare di alcuni cenni, a volo d'uccello, perché l'argomento è ricco e complesso come testimonia la bibliografia al riguardo[15].

Il grido d'abbandono di Gesù, nella scoperta così determinante che Chiara fa di Lui nel gennaio 1944, è innanzitutto una *rivelazione*, quella di un aspetto inaudito e paradossale dell'amore di Dio al quale ella aderisce con slancio. Quel grido le rivela *tutto* l'amore d'un Dio[16]. La scoperta di Lui, come racconterà più tardi, è stata la risposta divina ad una sua intensa preghiera: «Dammi la passione della tua passione» (Scritto del 24 febbraio 1957), la grazia immensa di poter condividere, partecipare al suo dolore, immedesimarsi con Lui amandolo di un amore puro come il suo. Man mano penetra nelle profondità di questo amore e delle sue infinite sfumature, comprende e spiega cosa ha vissuto Gesù in quel momento e ne chiarisce il perché. Lo testimoniano numerose lettere di quegli anni Quaranta, unici, o quasi, documenti rimasti finora di quel periodo. Viene in luce maggiormente l'aspetto del *dono* e in particolare del dono della sua divinità alle persone umane. «Qui, qui, è tutta l'immensità dell'Amore! Ci donò la Sua Divinità» scrive nel dicembre 1944[17].

---

13 - «In quei primi anni la Madonna [c'introduceva nel] nostro specifico apostolato di maternità spirituale che abbraccia i più vari settori della Chiesa e dell'umanità», scrive in *Maria, trasparenza di Dio,* cit., p. 32.

14 - «Nella Chiesa che ci abbandona, ci abbandoniamo. La Chiesa è Madre. Non ci può abbandonare! non può misconoscere dei figli che s'abbandonano obbedienti e ossequienti a Lei!», lettera all'Arcivescovo Carlo de Ferrari, il 12 giugno 1948.

15 - Rimando ai cenni bibliografici indicati in C. Lubich, *Gesù Abbandonato* a cura di H. Blaumeiser, Città Nuova, Roma 2016, pp. 157-158. Vedi anche F. Gillet, *La riscoperta di Dio in Chiara Lubich, due termini in apparenza contraddittori,* in «L'Osservatore Romano», 16 luglio 2017, pp. 4-5. Cfr. L. Bettazzi, *Dio mio, perché… abbandonato? Itinerari di spiritualità,* Edizioni la meridiana, Molfetta 2018.

16 - «S'è contemplato in Lui immediatamente *il vertice del suo amore perché culmine del suo dolore.* In Gesù Abbandonato è rivelato infatti *tutto* l'amore d'un Dio», in C. Lubich, *L'unità e Gesù Abbandonato,* Città Nuova, Roma 1984, p. 59.

17 - Lettera a Duccia Calderari dell'Avvento 1944, in *Lettere dei primi tempi*. cit., p. 54.

E ad un'altra sua compagna: «Tutto ci ha dato. Che poteva darci di più un Dio che per Amore si dimentica d'esser Dio?»[18].

Quando, verso il '47 e '48, l'epistolario di Chiara non si limita più alle sue compagne ma s'indirizza anche a religiosi, la sua riflessione sul mistero dell'abbandono di Gesù «profondo quanto Dio» si fa più penetrante. Si noti che parla sempre di Lui in relazione al dono della divinizzazione e non disgiunge mai la sua sofferenza dalla creatura nuova che viene alla luce. Così, poco a poco matura in lei la coscienza che Gesù Abbandonato, donandosi per amore, *genera*. Pur non dicendo che questa generazione è femminile, ella afferma che genera l'unità tra gli uomini, e che dalla sua piaga è uscito questo "ideale", vale a dire una vita e una via nuove.

> «[Gesù Abbandonato] donò a noi l'Unità. L'ideale che è Dio stesso. Spirito Santo che lega il Padre al Figlio e che Gesù abbandonato non sentiva più per un attimo sulla Croce; perché noi non fossimo mai abbandonati da Dio!
>
> Da quel cuore spiritualmente squarciato e distrutto con dolore infinitamente più grande della ferita fisica, uscì l'Ideale»[19].

L'abbraccio dell'Abbandonato, motivato da puro amore, frutta inaspettatamente luce, sapienza, amore, vittoria su ogni prova, rimedio ai dolori, pienezza di vita[20]. La Lubich conia metafore per esprimere chi è l'Abbandonato amato: «immensa aurea miniera di luce e di amore», «perla preziosa»[21], «Disunità infinita… per dar a noi l'Unità perfetta che raggiungeremo relativamente quaggiù e poi assolutamente in Paradiso»[22]. Si avverte, dietro questi vari modi di esprimersi, un'esperienza sconvolgente, cioè che dolore e amore coincidono e che nell'Abbandonato abbracciato avviene l'incontro con il Risorto. Il volto è quello del dolore, che ripugna e non si vorrebbe guardare, ma se si riconosce lui e lo si ama, si scopre che egli è Dio. Ed ecco il grido di meraviglia: «Abbiamo scelto per nostro tutto Te sulla Croce, nel massimo abbandono e ci dai il Paradiso in terra. – Sei Dio, Dio, Dio»[23]. Tra l'anima e l'Abbandonato l'amore ha un sapore sponsale poiché l'amore chiama amore e

---

18 - Lettera dell'8 dicembre 1944 a Rosetta Zanoni, *Ibid.*, p. 62.

19 - Lettera ad un religioso del 13 marzo 1948, in *Lettere dei primi tempi,* cit., p. 146.

20 - Cfr. Lettera ad un religioso del 23 aprile 1948, in *Lettere…,* cit., p. 162.

21 - *Ibid.*

22 - Lettera del 1° aprile 1948 ad un religioso e ai suoi confratelli, in *Lettere…,* cit., p. 157.

23 - Lettera del 27 dicembre 1948 a Padre Bonaventura da Malé, in *Lettere…,* cit., p. 207.

colui che è stato così generato vuole essere la sua consolazione[24] e far in modo che il suo dolore non sia vano[25].

In questi brevi cenni limitati agli anni che precedono l'estate '49, Chiara non menziona né esplicita aspetti materni del grido d'abbandono di Gesù, tuttavia è presente l'idea di un dono che "genera" novità di vita in chi accoglie questo dono e s'immedesima con il suo dolore, in chi si lascia, per dirla con san Paolo, seppellire con lui (cfr. *Rom* 6,4).

Se Chiara Lubich era già inesauribile prima dell'estate '49 quando scriveva sull'abbandono di Gesù, cosa sarà negli scritti di quei mesi? Essi sono ricchissimi anche di nuova comprensione di questo mistero. Moltiplica i concetti, le metafore e le analogie, tra cui quella del Parto divino che consente di concentrare in un'unica immagine tutto quanto detto sopra. Non le bastano mai le parole per esprimere la ricchezza di quel dono di Gesù e del Padre che è l'abbandono, come testimonia questo scritto del 6 settembre 1949 riportato quasi per intero:

> È bello vivere Gesù Abbandonato nell'attimo presente e chiamarLo per nome. Ho osservato che Gesù Abbandonato è tutto: è tutti i dolori, è tutti gli amori, è tutte le virtù, è tutti i peccati. […] È l'ardimento, è la Fede, l'Amore, la Vita, la Luce, la Pace, il Gaudio, l'Unità, la Sapienza, lo Spirito Santo, la Madre, il Padre, il Fratello, lo Sposo, il Tutto, il Nulla, l'affetto, l'effetto, l'abbaglio, il sonno, la veglia, ecc. ecc. È tutte le cose più opposte: principio e fine: l'infinitamente grande e piccolo…

L'aspetto materno dell'amore di Gesù nel suo grido si coniuga quindi con altri aspetti – l'amore sponsale, paterno, fraterno, di amicizia –, mentre a volte è accentuato l'aspetto paterno: «Cristo è il Padre dell'albero [il Corpo Mistico]: mai è stato così Padre come nell'abbandono ove ci ha generato figli suoi, nell'abbandono ove S'annulla rimanendo: Dio» (Scritto del 6 novembre 1949). Alcune metafore come quella del "Nulla-Tutto" dell'amore (Scritto del 23 luglio 1949), della «"pupilla" dell'occhio di Dio, vuoto infinito attraverso il quale Iddio guarda l'umanità» (Scritto dell'agosto 1949) sottolineano il mistero d'amore tra il Padre e il Figlio che si cela dietro l'abbandono di Gesù.

Negli anni che seguono il '49, rarissimi sono i cenni ad un aspetto materno nella passione di Gesù. Ne ho reperito solo due: mentre medita la lettera ai Galati nel gennaio 1966 «Il figlio di Dio mi ha amato e ha dato se stesso per me» (*Gal*, 2,20), erompe in questa esclamazione: «tu mi hai generato al cielo come mia madre alla

---

24 - Cfr. *Lettere…*, cit., pp. 58. 62. 75. 150.

25 - Cfr. Conversazione telefonica del 15 dicembre 1983, in Chiara Lubich, *Conversazioni in collegamento telefonico,* a cura di M. Vandeleene, Opere di Chiara Lubich/8.1, Centro Chiara Lubich, Città Nuova, Roma 2019, p. 138.

terra»[26]. In un altro testo del 1960 – un grido uscito dal suo cuore – paragona il dono dell'Eucaristia al latte materno di cui si nutre il bambino ancora ignaro di chi è sua madre[27]. Bisognerà aspettare il 1971 perché, in alcune conversazioni con i focolarini su Gesù Abbandonato, Chiara riprenda la metafora del "Parto divino"[28].

La Parola di Dio sostanzia tutto il pensiero di Chiara Lubich e due preghiere di Gesù al Padre innervano tutta la spiritualità. Una è il grido d'abbandono in croce di cui si sta trattando, e l'altra la preghiera al Padre prima di morire riportata nel capitolo 17 di Giovanni. La lettura di tale preghiera di Gesù al Padre è stata fondamentale, anzi fondante, nella genesi della spiritualità dell'unità. Essa dà senso, coesione e armonia ai doni di luce e di amore che si erano riversati su Chiara, tra cui, oltre il grido d'abbandono di Gesù, la scoperta di Dio Amore, della volontà di Dio, del comandamento nuovo. È considerata da Chiara la *Magna Charta* del Movimento, e le bastano due brevissime parole, «*ut omnes*», per evocarlo. La domanda da porsi è dunque se si può leggere la preghiera di Gesù al Padre in Giovanni 17 come espressione di un amore che, andando fino all'estremo (cfr. *Gv* 13, 1), si riveste di tratti materni. In essa si può scorgere una generazione assimilabile ad un parto, quella della generazione dei figli di Dio?

3. Nella sua preghiera prima di morire (*Gv* 17), Gesù rivela un amore «generativo»

Ci si accosta a queste dense e bellissime parole del Testamento di Gesù non senza timore, nella consapevolezza che si può far torto al testo se lo si legge da una sola prospettiva, perché esso è *d'un seul tenant*, tutto d'un pezzo: tutto è collegato, tutto è in pericoresi, tutto è trinitario, tutto è mistero. Con tale premessa provo a farne una lettura nella prospettiva di evidenziare in essa un «generare», nell'unità di Gesù con il Padre, i figli di Dio[29]. Gesù s'indirizza al Padre come Figlio divino, e insieme come uomo: «Egli è perfettamente uomo e contemporaneamente

26 - Diario del 22 gennaio 1966, riportato nella versione pubblicata in *Saper perdere,* Città Nuova, Roma (1969) 1978[5], p. 10.

27 - C. Lubich *Pensieri,* cit., p. 41.

28 - Queste conversazioni saranno in parte pubblicate nel volume *Il grido,* Città Nuova, Roma 2000. La metafora del "Parto divino" si trova a pagina 47, con nota 5.

29 - Per questa lettura mi sono avvalsa principalmente dei seguenti studi: J. Zumstein, *L'évangile selon saint Jean (13-21),* Labor et Fides, Genève 2007. G. Rossé, *L'ultima preghiera di Gesù,* Città Nuova, Roma 1988. X. Léon-Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni III, Gli addii del Signore (Capitoli 13-17),* Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 1995.

in perfetta comunione con Dio»[30]. In questa prospettiva, le parole del Testamento rimandano chiaramente al Prologo: Egli è il Verbo rivolto a Dio, Egli è Dio (cfr. *Gv* 1, 2), venuto dai suoi, incarnato, veramente uomo (cfr. *Gv* 1,11).

Gesù in questa preghiera rivela la sua divinità, si definisce Figlio, riconosce che il Padre lo glorifica (v. 1), gli ha dato potere (v. 2), e che la vita eterna consiste nel conoscere, oltre il Padre, anche il Figlio (v. 3). Testimonia la piena comunione di beni tra il Padre e Lui (v. 10), e giunge a dire che è nel Padre e il Padre è in lui (v. 21). Afferma cioè che il Padre e Lui sono una cosa sola (v. 11). Nello stesso tempo egli manifesta la sua umanità: prega il Padre «mentre è nel mondo» e quindi si pone di fronte a Lui, distinto da Lui. È la preghiera di chi ha condiviso pienamente la realtà umana e ha voluto trasmettere agli uomini la Sua realtà divina. L'operato di Gesù, di cui rende conto (v. 4), non è altro che il *dono* agli uomini della realtà divina, vale a dire della conoscenza di Dio («ho fatto conoscere il tuo nome», v. 6), della Parola («le parole che hai dato a me io le ho date a loro», v. 8), della gloria («la gloria che hai dato a me l'ho data a loro» v. 22).

Quindi Gesù si rivolge al Padre in quanto uomo-Dio che ha sposato la causa dell'umanità alla quale ha comunicato, donato, tutto. Questo è l'operato già avvenuto. Nell'elargire tali doni ai discepoli, Gesù testimonia che si è rapportato con loro *come* il Padre si rapporta con lui, che ha calcato il rapporto con essi sul modo con il quale il Padre si relaziona con lui. A significare che il dinamismo della relazione Padre-Figlio si è riprodotto nella relazione Gesù-discepoli. In qualche modo, al momento della preghiera, i discepoli *già* assomigliano a Gesù: «essi non sono del mondo *come* io non sono del mondo» (v. 14; cfr. v. 16). «*Come* tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo» (v. 18).

Ora, però, Gesù guarda avanti, si apre ad un "novum", come recita l'incipit solenne della preghiera: «Padre, è giunta l'ora» (v. 1). È giunta l'ora del ritorno al Padre, l'ora in cui l'umanità di Gesù sta per essere glorificata, santificata. Gesù ha già glorificato il Padre (v. 4), ma la gloria del Figlio deve ancora essere manifestata, e sarà la gloria che egli aveva prima che il mondo fosse (v. 5). Con l'"ora" avviene qualche cosa di nuovo nella comunione tra Gesù e il Padre.

Gesù prega il Padre affinché, nell'"ora", avvenga altresì un "novum" nel rapporto con i discepoli. L'"ora" non segna solo il ritorno al Padre e un cambiamento nella vita terrestre di Gesù, ma suggella il dono di un amore fino all'estremo: «Li amò sino alla fine» (*Gv* 13,1). E Gesù esprime così il suo amore: vuole – è l'oggetto della preghiera – che questo rapporto *come, a mo' di,* giunga a compimento: cioè che noi uomini siamo pienamente *come* il Figlio. Sono i versetti 11b («Custodiscili

30 - « Il est à la fois parfaitement homme et simultanément en parfaite communion avec Dieu », Jean Zumstein, *L'évangile selon saint Jean (13-21),* cit., p. 169.

nel tuo nome che mi hai dato, perché siano uno *come* noi*»)* e 21 («*Come* tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una sola cosa») ad esprimerlo. Il versetto 11b è considerato dagli esegeti un versetto-chiave del capitolo 17: i discepoli sono stati mandati nel mondo (v. 18), ma il mondo può diventare per loro una minaccia perché li ha odiati (v. 14). Potranno rimanere nel mondo solo se sono custoditi dal Padre nel suo Nome santo. Custoditi nel Nome che il Padre ha dato al Figlio, significa custoditi nella relazione che esiste tra il Padre e Lui. Gesù chiede quindi al Padre che i discepoli siano introdotti nella relazione di figliazione che egli vive con il Padre. Che siano introdotti nel dinamismo della vita d'amore del Padre e del Figlio e che partecipino all'esperienza di paternità del Padre, nel seno di Dio. Cristo, come dice molto bene J. Zumstein, «dichiara la sua ferma volontà di associare, senza nessun limite, i suoi discepoli alla realtà divina che è la sua»[31].

La volontà di Gesù è che i credenti siano un altro lui, che la sua vita sia la loro[32]. Vuole che venga loro donato in pienezza il suo stesso essere, Figlio del Padre, e cioè l'unità che è gioia e gloria. L'ora di Gesù segna un cambiamento nella trasmissione agli uomini della realtà divina: i doni già elargiti devono essere mantenuti, custoditi, ma "ora" devono essere portati a compimento, mediante la condivisione con l'umanità dell'unità di Dio, la condivisione del rapporto di figliolanza che Gesù ha con il Padre.

Gesù non chiede solamente un dono al Padre, egli associa un'offerta alla sua preghiera, un suo dono, vale a dire la sua santificazione: «Per loro santifico (o consacro) me stesso» (v. 19). Gli esegeti comprendono il significato di "consacrare, santificare" come «diventare il possesso di Dio e partecipare così alla santità di Dio. L'accento è posto sull'appartenenza a Dio»[33]. Gesù si santifica perché non appartiene a se stesso, appartiene al Padre al quale ubbidisce, e la sua "consacrazione" riguarda quindi la sua morte imminente[34], cosicché la croce diventa il luogo per eccellenza dove si rivela l'amore mutuo del Padre e del Figlio e il loro amore per l'umanità.

Per il Gesù giovanneo la croce è un passaggio obbligato per elargire ai discepoli il dono della figliolanza. Anche se non c'è nessuna parola esplicita sulla sofferenza o la morte in Giovanni 17, l'affermazione che «per loro io consacro me stesso» e

---

31 - « Le Christ déclare sa ferme volonté d'associer, sans plus aucune limitation, ses disciples à la réalité divine dont il est le porteur », J. Zumstein, *L'Evangile selon saint Jean,* cit., p. 187.

32 - Questa intenzione si deduce dall'insegnamento dell'intero capitolo, in particolare nel "Voglio" del v. 24: "Voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io…".

33 - G. Rossé, *L'ultima preghiera di Gesù,* cit., p. 119.

34 - Cfr. J. Zumstein, *L'évangile selon saint Jean,* cit., p. 180, con nota 144. G. Rossé scrive: «Egli si santifica nella costante e totale obbedienza alla volontà del Padre, che culmina nella morte in croce (*Gv* 8, 28), e rivela così nella sua umanità la vita trinitaria di Dio», in *L'ultima preghiera di Gesù…,* cit., p. 124.

le parole riguardanti l'"ora", la gloria, sono altrettante allusioni all'innalzamento che, nel contesto giovanneo, si riferisce contemporaneamente alla croce e alla gloria (cfr. 3, 14-15; 12,32). In particolare la parola "ora" è un rimando molto chiaro all'ora della passione e morte. Un altro riferimento implicito alla croce nel Testamento di Gesù si trova nella parola "compimento" («ho compiuto l'opera che mi hai dato da fare», v. 4b) che anticipa il «tutto è compiuto» prima di spirare, l'ultima parola del crocifisso (*Gv* 19, 30). Ormai per Gesù c'è identità tra l'ora della passione e della morte, o compimento dell'opera, e gloria.

Ci si può chiedere: quale aspetto della passione e morte sta dietro Giovanni 17? Sulla croce Gesù dona la sua realtà di Figlio, di "mandato" dal Padre, dona il suo essere «una sola cosa» col Padre, e cioè lo Spirito che lo unisce al Padre[35]. Scrive Gérard Rossé:

> «La tradizione antica, ripresa da Marco e da Matteo (cf. *Mc* 15,34), presenta Gesù che muore nella solitudine, esprimendo l'abbandono del suo Dio. Il quarto Vangelo vi scorge il momento più illuminante dell'unità di Gesù con il Padre. Giovanni si pone forse in contraddizione con la prima tradizione cristiana? Egli, in realtà, spiega semplicemente al lettore il vero significato per la fede della morte di Gesù in croce: quella morte, quella solitudine infinita sono in realtà il culmine della rivelazione divina, dove il Figlio ha mostrato la sua suprema unità col Padre»[36].

L'unità tra Gesù e il Padre, abisso di comunione e di reciproca immanenza, è più di un modello per l'unità dei credenti, ne è il fondamento, la sorgente, la condizione della possibilità, come rivela il versetto 21: «Affinché tutti siano uno *come* tu, Padre, sei in me e io in te». Il *come* è generativo. Spiega Gérard Rossé: «Il *come* ha, dunque, valore di *engendrement.* Non si tratta semplicemente di imitare, copiando un modello preesistente; si tratta bensì di vivere dell'unità che esiste tra il Padre e il Figlio, e questo implica e la partecipazione all'unità divina e l'attuazione nei rapporti tra fratelli, salva restando l'analogia»[37].

Il Testamento di Gesù spalanca una finestra sull'unità di Gesù con il Padre che ha il suo culmine sulla croce nell'abbandono di Gesù, e rivela che per essa avviene la generazione dei figli di Dio. Manifesta il dono che Gesù fa di se stesso perché il Padre possa generare i credenti come Figli. Non è forse questa l'essenza della maternità: donarsi perché l'altro sia, perché l'altro esista? La trama poi della preghiera in Giovanni 17 gioca su due registri: l'ora e la gloria, l'ora – la passione e morte

---

35 - Gesù dona lo Spirito: così Giovani descrive la morte di Gesù, con questa espressione insolita (cfr. *Gv* 19,30).

36 - G. Rossé, *La spiritualità di comunione negli scritti giovannei,* Città Nuova, Roma 1996, p. 26.

37 - G. Rossé, *L'ultima preghiera di Gesù,* cit., p. 134. La parola *engendrement* è in francese nel testo.

di Gesù – sarà la sua glorificazione e quella dei credenti. Rivela che la croce e la gloria sono due aspetti di un unico movimento, discesa e ritorno al Padre – incarnazione, morte, risurrezione, ascensione – ossia le due facce di un'unica medaglia.

Questo breve accenno alla quasi contemporaneità dell'ora e della gloria rimanda al pensiero e all'esperienza di Chiara Lubich che, nel suo vivere e comunicare Gesù Abbandonato, coniuga gli opposti, non separa mai la morte dalla vita, il dolore dal generare la vita in pienezza, attingendo, forse a sua insaputa, al ritmo, alla dinamica intrinseca della preghiera-testamento di Gesù e traducendola in vita. La coincidenza dell'ora e della gloria rimanda anche al lemma "Gesù Abbandonato" evidenziando che sotto di esso c'è tutto lo spessore della vita e dell'amore dei Tre, Padre, Figlio, Spirito, che si donano reciprocamente per generare *una* nuova creatura, la Chiesa, formata da nuove creature. L'Abbandonato c'introduce, afferma Chiara Lubich senza esitazione, «figli di Dio, nel Regno, coeredi con Lui, accolti da tutti, pieni della Sua luce, del Suo amore, della Sua potenza, ricolmi di dignità, altissimi »[38].

Come lasciarsi generare a questa vita che ci è offerta? Sarà l'ultima pista da aprire con pochi cenni.

4. Gesù Abbandonato genera la Chiesa madre e i tratti di Maria nei suoi membri

Quale tipo di creatura nasce dall'unità "generativa" che scorre tra il Figlio e il Padre nel momento della Passione e, specie, dell'abbandono? La Lubich, in uno scritto del 24 luglio 1949, accenna ad una risposta: questa creatura è la Chiesa, però intesa come «più anime unite nel nome di Gesù e quindi altrettanti Gesù». E precisa: «Si può essere Chiesa passando per il mistero del nulla di noi, cioè di Gesù Abbandonato».

La Chiesa «scaturita dal costato di Cristo dormiente sulla croce» (*Sacrosanctum Concilium*, 5), è generata da Lui madre. Tocca ad ogni cristiano accogliere questo mistero di Cristo e della Chiesa, e Chiara Lubich insegna in modo semplice e altissimo come farlo: passando per il mistero del nulla di noi, perché così «si vive Cristo in noi»[39]. Nel 1949 riassume in una di quelle frasi sintesi di cui ha il segreto come far ad accogliere il dono della nuova nascita a figli di Dio: «Gesù Abbandonato abbracciato, serrato a sé, voluto come unico tutto esclusivo, consumato in *uno* con

38 - C. Lubich, "Trattatello innocuo", in C. Lubich, I. Giordani, *Erano i tempi di guerra,* cit., p. 30.

39 - Cfr. C. Lubich, *"Paradiso '49" – Oberiberg (Svizzera) festa di San Paolo, 30 giugno 1961*, in «Nuova Umanità» 30 (2008/3), 177, p. 285.

noi, consumati in *uno* con Lui, fatti Dolore come Lui Dolore: ecco tutto. Ecco come si diventa *Dio, l'Amore*» (Scritto del 2 settembre 1949).

Diventare l'Amore, con i tratti dell'Amore di Dio, quindi anche materni. Gesù Abbandonato amato genera, in colui o colei che a Lui si dona, un amore di misericordia, un amore di compassione, genera Maria, prototipo della maternità. «Per essere Maria bisogna esser Gesù Abbandonato …»[40].

È stato detto (vedi *sopra*, p. 267, nota 13) che la specifica vocazione dell'Opera nata da Gesù Abbandonato (è lui, dice Chiara, il suo fondatore), è di essere madre, di essere Maria. Da qui il frequente richiamo ai membri del Movimento ad essere "madri" sull'esempio di Maria, ad avere un "cuore di madre", ad essere famiglia[41], ad essere insomma, come arditamente recitano gli Statuti dell'Opera di Maria, una presenza di Maria sulla terra e quasi una continuazione di lei (Cfr. Art. 2).

E qui abbiamo questo movimento circolare e reciproco di persone generate che diventano a loro volta generatori: Maria genitrice di Dio è generata "figlia del suo figlio" e, ai piedi della croce, "prima Chiesa" secondo l'espressione di Ratzinger e von Balthasar. La Chiesa diventa "madre" che genera altri Cristo. E la persona che a Lui si dona e lo rivive, è generata altro Cristo, altra Maria ed è rivestita dai tratti propriamente materni dell'amore.

E c'è di più: *generando* i figli di Dio, Gesù nel suo grido li colma d'immensa dignità. Perché a loro volta possono ricambiare, almeno un po', il suo amore, con un amore che si riveste, perfino nei confronti di Lui, di tratti, oltre che nuziali, materni[42]. Ed è così che Gesù non solo genera figli di Dio, ma dà a chi lo accoglie la possibilità di diventare a sua volta madre sua, in conformità alla sua parola: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella, madre» (Cfr. *Mt* 12, 48-50). Si tratta davvero di essere generati "figli" nella massima libertà e nella reciprocità dell'amore. La Lubich indica fin dove va l'amore di Dio, proprio in un tratto tipicamente materno, quello di far sentire l'altro necessario: «Siamo necessari a Dio di necessità d'amore. Noi crediamo all'amore di Dio a tal punto da credere che Egli ha bisogno di noi per il suo disegno d'amore» (Scritto dell'8 novembre 1950).

Chi passa attraverso il mistero dell'Abbandonato, sintesi di tutto il Vangelo, chi vi crede, vi aderisce, abbraccia e serra a sé Gesù Abbandonato, sperimenta davvero una nuova nascita, prova e gusta – come promesso da Gesù nel colloquio con Nicodemo (cfr. *Gv* 3,3) – un'anticipazione del Regno e della vita eterna.

---

40 - *Maria, trasparenza di Dio,* cit. p. 94. Ci sarebbero tanti esempi negli scritti di Chiara che indicano come andando aldilà della piaga di Gesù abbandonato si diventa un'altra Maria.

41 - Cfr. C. Lubich, *Conversazioni in collegamento telefonico,* cit., pp. 77. 110-112.

42 - Cfr. Lettera del 1° aprile 1948 ad un gruppo di religiosi, in *Lettere…,* cit. p. 157.

Al termine di questo contributo, dopo aver cercato d'interpretare Chiara Lubich con Chiara Lubich, si può concludere che l'amore di Dio manifestato nel grido d'abbandono è *tutto*, materno, paterno, sponsale: però, visto dalla prospettiva della creatura nuova che viene alla luce nel grido, l'aspetto materno prende maggiore risalto; dal punto di vista della generazione, si staglia quello paterno, mentre nell'abbraccio a Lui, splende l'aspetto nuziale.

S'intravvedono, suggerite dal pensiero di Chiara qui appena abbozzato, altre piste da aprire: come ad esempio quella di scavare altre radici nel *corpus* paolino e giovanneo, quella di approfondire quale Dio e quale uomo emergono da questo carisma, quale Chiesa icona di Maria, e quale ruolo spetta alla donna in essa e nella società.

FLORENCE GILLET
Centro Chiara Lubich
florence.gillet@focolare.org